

# 1 Le mani fredde

Non gli restava molto tempo, e lo sapeva.

Attraversò la strada ancora rischiarata dal pallido sole invernale. Era la terza volta che girava intorno al parco del Cormor, voltandosi ogni tanto, per controllare di non essere seguito.

Sudava e il dolore allo stomaco non lo abbandonava. Aveva una gran voglia di bere. Qualsiasi cosa, ma bere. Pochissime persone in quel circuito di alberi spogli e stradine di ghiaia, armate di cani, o ridicole tute sportive. Lo sport era per gente che non aveva niente da fare. E niente da perdere.

Si affacciò per la terza volta al parcheggio oltre la strada asfaltata; non era arrivato ancora nessuno. Era in anticipo, ma non avrebbe potuto mancare l'appuntamento.

Il suo tempo stava per scadere, o era già scaduto e non lo sapeva.

Un uomo si avvicinò, correndo. Tenuta ginnica, auricolari, spalle larghe. Lo osservò con la tensione in corpo, pronto a scattare a ogni minimo accenno verso di lui. Si guardarono negli occhi quando gli passò avanti, dritto. Si voltò per osservarlo. Nessun movimento repentino, niente di anomalo nei suoi gesti ritmati.

No, falso allarme.

Il cuore pulsava nelle orecchie. L'ansia, la rabbia per essersi cacciato in quella situazione fuori controllo, la paura. Lo sconforto davanti alla propria superficialità.

Le mani fredde, la neve sul terreno, il sole ormai nascosto dietro l'orizzonte.

Una voce nota lo canzonò alle spalle: «Ehi, professore!  
Sei ancora vivo?».

## 2 Il suonatore di arpa

«Dove sei?».

«Sono incantata ad ascoltare un'arpa.»

«Sì, ma dove?».

«Via Cavour, piazzetta dietro Loggia del Lionello. Leo, la senti? È bellissima. Mi raggiungi?».

«Arrivo.»

E aveva chiuso il telefono.

Gli orli della neve dicembrina riflettevano le luminarie natalizie del centro città, mentre, con passo affrettato, si allontanava dal parcheggio di piazza Primo Maggio. Costeggiando il colle che ospitava il castello cittadino, passò accanto alla fermata dell'autobus dove si erano incontrati la volta precedente. Ricordava bene quel giorno. Lui l'attendeva non distante dalla pensilina, lei aveva richiamato la sua attenzione con un gesto di saluto in lontananza, prima di raggiungerlo con passo agile.

A pochi metri di distanza, era stata intercettata da un uomo anziano in attesa del bus, che aveva finto di essere il suo appuntamento.

«Guarda, Biagio, che sto andando da uno più giovane!», gli aveva risposto Marianna, ridendo. Lo scambio di battute con il vecchio, che lei conosceva come militante di un gruppo animalista, l'aveva distratta al punto di abbracciare Leandro con una intimità che la loro amicizia, di solito, non prevedeva.

Quella sera, invece, non c'era anima viva nella grande piazza, rischiarata dal pigro passaggio di pochi fari d'auto-

mobile. Il rapido scalpiccio sui sanpietrini bagnati risuonava nella via, semideserta già alle nove di sera. Pareva essere una caratteristica di quella città friulana, che vedeva ben poco movimento, nelle serate invernali; una sorta di mentalità da coprifuoco climatico più carinziano che italiano, pensò.

Quando fu accanto agli archi della Loggia, udì le prime note, morbide e acute. Immaginò un concerto di musica classica, con posti a sedere e folla silenziosa, mentre si ritrovava di fronte a un unico suonatore infagottato sui gradini sotto ai portici. Adorato dal più bel sorriso che la città potesse offrire.

Marianna era assorta; il suo sguardo, limpido e infantile, era dipinto su un volto che non avrebbe mai dimostrato i quarant'anni che le appartenevano.

Leandro rallentò fino a fermarsi, per non farsi scorgere dall'amica. Voleva godere per un attimo di quell'atmosfera d'attesa da autori russi di inizio Novecento. Non che l'arpa celtica... In effetti, nemmeno le luminarie di Natale. Giusto il freddo.

Stava sorridendo al pensiero di sé stesso e dei suoi romanticismi forzati, quando lei lo vide e gli si avvicinò per baciargli sulle guance.

«È bravissimo, vero? Lo sto ascoltando da mezz'ora. Son qui che giro intorno e fingo di guardar vetrine, mi vergogno un po' a essere l'unica ad ascoltarlo.»

«Adesso, siamo in due. Possiamo anche andare a conoscerlo.»

«L'ho già salutato, prima. Ho lasciato qualche moneta nella custodia. Vende anche il CD, se ti interessa.»

«Andiamo, allora», e la prese sottobraccio.

«No, aspetta! Facciamo ancora un giro. Mi scoccia tornare già lì. Andiamo per vetrine.» Sorrise.

E pensare che lui la giudicava una donna indipendente.

Viveva da sola, girava il mondo da sola e, tra balli latini, manifestazioni ecologiste e vita anticonsumistica, era l'emblema della donna libera. Eppure, conservava una sorta di timidezza, di timore per il giudizio altrui, che la frenava. E che, a Leandro, non apparteneva affatto.

Accettò così di passeggiare, osservando il luccichio di una gioielleria in cui nessuno dei due avrebbe mai acquistato nulla. Poi, un negozio di abbigliamento maschile, dove lei, con fare interessato, indagò su un paio di pantaloni che sosteneva di poter modificare e adattare alle proprie forme sportive. Quando toccò a una profumeria, Marianna trovò finalmente l'occasione di ricordargli lo spreco di risorse naturali di quel periodo.

«Sai perché non sopporto il Natale?», disse, allontanandosi per gesticolare.

«Sì.»

«Perché, mentre noi ce ne stiamo qui a far regali inutili, con sprechi di luci e di plastica, ci sono bambini che stanno morendo di fame, di malattie banali e di guerre che abbiamo fomentato con le nostre armi!».

«Lo so.»

«Per questo, sono contraria alle festività.»

«Sì, lo so.»

«Lo sai, ma festeggi lo stesso!». Lo fissò con finta aria di rimprovero, fino a quando non lo vide rispondere con un sorriso.

«Certo.»

«Io eliminerei le feste inutili e metterei tutti a coltivare patate e cipolle.»

«E panettone. Almeno, coltiviamo panettoni.»

«Sì, come no! Ridi, ridi! Intanto, chissà cosa ci finisce, dentro ai tuoi panettoni.»

«Uvetta.»

«Eh?».

«A me piacciono con l'uvetta.»

«Uvetta! Non penserai mica che sia sana, vero? Chissà che trattamenti le fanno, prima di lasciarla cadere nel tuo panettone!».

«Ricominci?».

Lei si voltò per osservarlo. Lui era intento a leggere i prezzi di alcuni profumi. Quando scorse un lieve accenno di sorriso, smorzò subito i toni.

«Esagero, vero?».

«Sì, ma ti sopporto lo stesso.»

Ogni volta che Marianna raggiungeva gli estremi della sopportazione, aggiungeva la solita formula: «Se poi non vuoi uscire più con me, ti capisco». Frase cui Leandro doveva ribattere con qualcosa di simile a: «Siamo amici, mica usciamo insieme. Usciamo assieme. E gli amici hanno molta pazienza».

«Sì, quelle robe lì, ma resta che di fondo ho ragione io. Lo sai?».

«Sì, hai ragione.»

Senza dar troppo peso al discorso appena concluso, Leandro la prese sottobraccio e la guidò verso il musicista.

Aveva trent'anni, nascosti sotto un piumino rosso dai polsini stinti, intenti a coprire cerchi sfalsati di maglie colorate e braccialetti africani. Un berretto di lana dalla vivacità andina ricadeva sopra a un volto nordico dalla barba appena accennata, da cui spuntò un candido sorriso rivolto alla coppia di amici in avvicinamento.

Quando gli furono davanti, il musicista terminò il pezzo e scambiarono quattro parole mentre acquistavano una copia del CD. Si chiamava Evgenio, era polacco, girava l'Europa suonando l'arpa e, nel periodo natalizio, risaliva fino a Salisburgo, dove si esibiva per tre giorni e guadagnava quanto gli

sarebbe bastato per tutto l'anno.

Leandro si domandò quanto ricchi potessero essere, a Salisburgo. Vi era stato più volte, ma non aveva avuto l'impressione di una città particolarmente ricca o di una popolazione particolarmente generosa con gli artisti di strada. Prese per buone le parole del loro nuovo conoscente, mise in tasca il disco e si accomiatò tra saluti e sorrisi gentili.

Si incamminarono lungo il portico per ridiscendere i tre gradini che lo innalzavano rispetto allo slargo dove si erano incontrati. Lui le propose di tornare in via Cavour e passare accanto alla libreria, ma lei lo sospinse nella piccola via delle Erbe.

«Andiamo a mangiare? Sono affamata!».

«Di uomini o di cibo?».

«Di uomini ne ho fin troppi!».

«Avevo sentore. Di quale cibo?».

«Di pizza! Ho tre settimane di Africa da raccontarti.»

«Andiamo, così mi dirai tutto del tuo viaggio.»

Marianna aveva scelto una pizzeria accanto alla chiesa di San Giacomo, che nei secoli aveva visto mercati e scambi di tutte le genti, ascoltato comizi e chiacchiericci, e accompagnato alla forca i giustiziati di epoche passate. La piazza centrale ospitava una pista di pattinaggio, ancora da inaugurare, circondata da una dozzina di casette natalizie di legno che avrebbero riempito la vista di chi, il mattino seguente, si fosse affacciato dai diversi bar e tavolini all'aperto che l'attorniavano.

Leandro si soffermò a guardare la pista abbandonata. «Freddo e vuoto come il deserto del Gobi. Sembra il mio frigo.»

«Hanno avuto problemi con i permessi, per questo non è attiva... Ti dirò, sono contraria anche alle piste di ghiaccio, ché inquinano e sprecano energia. Se vuoi pattinare, vai in

montagna!».

Quando vide che la fissava con aria accigliata, volse i palmi delle mani al cielo e allargò appena le braccia, giustificandosi per un'altra uscita anticonsumistica. Altro scambio di sorrisi: tutto quietato, come avrebbero fatto due amici che si conoscevano da una vita. Tesa. A Leandro, parve tesa e nervosa.

«Leo, guarda che ti sto portando in un posto... Qui si mangia bene, eh! Qui fanno la vera pizza napoletana, conosco chi ci lavora. Non come quella... Cos'era? Quel ristorante super chic per gente come te... dove non mangi niente, ma, in compenso, ti dipingono un Kandinskij d'aceto balsamico sul piatto! Qui, no, caro. Qui son cose vere! Qui c'è sostanza. Niente scena, solo sostanza!».

Lui sorrise; non rispose alla provocazione solo perché aveva ragione lei. E perché si ricordava ancora il conto dei quadri d'autore impiattati.

Accucciato al fianco della chiesa di San Giacomo, il piccolo ristorante godeva di una splendida vista sulla piazza, con posti a sedere all'aperto che coprivano la superficie tra due vicoli. A pochi metri dall'ingresso, la lanterna di Diogene, il pozzo ottagonale che fronteggiava la pizzeria, aveva attratto molti più racconti di quanti la storia avesse potuto confermare. Nel periodo estivo sarebbe stato posto al centro dell'attenzione, mentre pareva che quell'inverno, nonostante le lampade a gas esterne, nessuno si fosse preso la briga di sfidare la temperatura prossima allo zero. Le vetrate di legno scuro, sovrastate da decori con rami d'abete, lasciavano filtrare una calda luce interna e il vociare allegro dei clienti del locale.

«Sei pronto? Oh, guarda, niente di super raffinato, ma la pizza è davvero buona!».

«Preferisco la sostanza all'apparenza, soprattutto se



merita.»

«Bene, ragazzo, allora seguimi!».

Marianna aprì la porta, fingendo di cedergli il passo. Lui sorrise, fermò la porta con un braccio e si profuse in un profondo e buffo inchino per farla passare.

«Dopo di lei, Mademoiselle.»

«Gvazie, cavo!», replicò lei, sollevando la punta del mento. Entrarono e, per entrambi, fu come essere drogati.